

## L'intervento

## Il canto di «Fratelli d'Italia» e quel richiamo alla libertà

di **Aldo A. Mola**

Il Canto nazionale «Fratelli d'Italia» venne scritto nel 1846 dal padre scolaro Atanasio Canata, professore di eloquenza al collegio di Carcare, a mezzogiorno tra Liguria e Piemonte, fucina di spiriti liberali. Sacerdote devoto, animo di artista, insegnava da anni l'idea di Italia, nella terra di Anton Giulio Barrili e di Giuseppe Cesare Abba. Quando nel 1846 venne eletto papa Pio IX (Giovanni Maria Mastai, col trionfo sino al 1878), come migliaia di ecclesiastici e di patrioti padre Canata cantò: «Uniamoci, amiamoci! / L'unione e l'amore / insegnano ai popoli / le vie del Signore...». Rivoluzione degli spiriti, senza spargimento di sangue.

Era l'ora di voltar pagina col dominio straniero su popoli anelanti alla libertà, ma all'insegna della fratellanza, non della guerra, che è sempre fraticidio. Era il caso degli italiani. Da secoli soggiogati da potenze straniere, in gran parte erano così assuefatti a servire che aveva-

no perso il conto dei padroni. Ma proprio grazie al papa e a Vincenzo Gioberti, teologo torinese costretto all'esilio, tanti italiani scoprivano di avere un primato civile. Come scrive Alessandro Mella in un saggio in stampa da Bastogi, essi ricordavano le imprese di primo Ottocento sotto le Aquile di Napoleone, animate da Ugo Foscolo, cantore dei Sepolcri, e da Alessandro Manzoni. Secondo papa Gregorio XVI, predecessore di Pio IX, in Casa Mastai anche il gatto era liberale. La sua elezione suscitò in Italia un «pandemonio» superiore a quello che sta creando l'attuale Vicario (che forse dimenticò il Papato ai tempi di Marozia (nel decimo secolo la donna influenzò l'elezione di tre papi, compreso suo figlio ventunenne, Giovanni XI. Ndr).

Avvento delle Nazioni e fratellanza tra i popoli però significavano demolizione dell'intero assetto politico esistente. Fu la Primavera dei popoli, una ventata di insurrezioni, rivoluzioni, guerre e repressioni durissime: il Quarantotto, un macello divenuto sinonimo di sequenza di eventi senza capo né coda. (...)

segue a pagina 8

**l'approfondimento**

L'analisi di Aldo A. Mola in occasione del bicentenario del congresso di Vienna

## Liguria e Piemonte unite per la libertà

*Il canto di «Fratelli d'Italia» segna l'inizio della liberazione dallo straniero*

segue dalla prima pagina

(...) Sembrava che tutto dovesse e potesse cambiare. Invece col Quarantanove le lancette della storia furono riportate nel quadrante dell'equilibrio tra le grandi potenze. L'Impero d'Austria passò da Metternich al diciottenne Francesco Giuseppe, vegliato dall'ottantenne Radetzky. La Francia dalla seconda repubblica finì con Luigi Napoleone, principe-presidente, poi Napoleone III. In Ungheria i capi dell'insurrezione indipendentistica non scampati in esilio (come Lajos Kossut) vennero impiccati ad Arad. Un velo lugubre avvolse l'Europa, ricondotta all'immobilità della Santa Alleanza del 1815.

**Il Congresso di Vienna del 1815.**

Appuntò due secoli orsono, nel giugno 1815, il Congresso di Vienna chiuse la lunga serie di guerre scaturite dalla rivoluzione francese del 1789 e dai suoi sviluppi: la Repubblica del 1792, il Terrore del 1793-94, il Direttorio e l'ascesa di Napoleone da generale vittorioso in Italia e all'ombra delle Piramidi, beneficiario del colpo di stato del 1799, primo console, imperatore. Dopo vent'anni di guerre inin-

terrotte l'Europa era stremata. Calcoli per difetto fanno ascendere a cinque milioni i morti in battaglia. Completamente subordinata alle esigenze belliche, l'economia (cioè la vita quotidiana delle moltitudini) era pesantemente compromessa. La Restaurazione era dunque una necessità morale, politica, economica. Sociale. Furono anche annate di pessimo clima e conseguenti carestie, non per colpa del Fato o dell'uomo ma della nube di un vulcano che nessuno conosceva. Le ideologie avevano fallito. «La Repubblica o la morte» (l'ordine intimato dai giacobini in Francia e nelle terre ove dilagarono) risultò una formula logora sin dall'offensiva austro-russo-borbonica del 1799-1800. Napoleone l'aveva poi ammodernata a vantaggio dell'egemonia dell'Impero francese sull'intera Europa continentale: in condominio con la Russia dal 1807 al 1811, poi esclusivamente franco-centrica. Nato dalla spada, il suo progetto morì di spada. Logorata dalla guerriglia in Spagna (300.000 perdite), l'esercito francese passò da una sconfitta all'altra: la Beresina, Lipsia, il Reno. A Waterloo, nel giugno 1815, Napoleone schierò un simulacro della Grande Armata. Non aveva più rincal-

zi. Era finito.

Il Congresso di Vienna fondò la Restaurazione sull'equilibrio e sulla corresponsabilità.

Il principio della legittimità, accampato quale base del nuovo ordine, celò la devoluzione delle antiche repubbliche a sovrani fidati: l'imperatore d'Austria tenne per sé la Repubblica di Venezia (il primo a cedergliela, in cambio delle Fiandre, era stato Napoleone stesso con la pace di Campoformido nel 1797). Lucca venne data temporaneamente ai Borbone, risarciti per l'assegnazione del ducato di Parma e Piacenza alla consorte di Napoleone, Maria Luisa d'Asburgo, vitana natural durate, ammansita dal fascinoso generale Neipperg e da altri meno graduati.

Infine venne cancellata la Repubblica di Genova, sin dal 1805 promessa dagli inglesi a Vittorio Emanuele I di Savoia che all'epoca si era asserragliato in Sardegna in attesa di tempi migliori. Con la vendita della Corsica alla Francia, nella seconda metà del Settecento, la Superba Genova aveva perso prestigio politico. Nell'età franco-napoleonica era divenuta approdo di rivoluzionari da Oltralpe e laboratorio di settari, come Aurelio Saliceti. Per-

ciò andava consegnata a chi mostrava di avere mezzie metodi per depurarla dall'infezione originaria: il «pesto» di aristocrazia degli affari e di repubblicanesimo plebeo, un miscuglio di ideologie pericolose con retrogusto di anarchismo.

**Giuro di vite sulla massoneria.** Il 10 giugno 1814, da poco tornato a Torino sul trono degli avi, Vittorio Emanuele I emanò l'editto che proibì le «congreghe ed adunanze segrete, massime di quelle dei così detti liberi muratori», vietò il porto, la vendita e la ricezione di armi proibite, di libri e stampe e il gioco d'azzardo. Già condannata il 20 maggio 1794, la massoneria fu nuovamente messa al bando. I contravventori pubblici impiepati sarebbero stati cacciati e condannati a due anni di carcere, gli altri a cinque anni, tutti a dieci se recidivi, oltre alla confisca di quanto rinvenuto nelle sale delle loro adunanze. La delazione venne incoraggiata con la promessa di 500 lire al denunziante che «volendo sarà tenuto segreto». Il «pentitismo» ha una storia millenaria. Ma l'editto sabauda del 1814 non fu retroattivo. Prevalse il concetto romano «nullum crimen sine legge».

Il giro di vite contro i liberi muratori mostrò che l'Europa della Restaurazione, inglesi inclusi, poteva fidarsi di Vittorio Emanuele I. Il re non perseguì la massoneria in quanto tale, per le forme e i contenuti che aveva avuto anche in Piemonte nel Settecento, ai tempi della Stretta Osservanza, quando ne avevano fatto parte Gabriele Asinari di Bernezzo, Sebastiano Giraud, l'abate Valpergadi Caluso, Michele Antonio di Cavour, nonno di Camillo, e Joseph de Maistre, autore del trattato sulla Massoneria che ancora si legge con profitto. Dopo il Congresso di Vienna la Libera muratoria venne proibita nei confini dell'Impero asburgico e in molti Stati eterellici che ne dipendevano, ma continuò a vivere senza particolari difficoltà in Francia, nei Paesi Bassi, in Prussia e, ovviamente, nel regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda (sua Casa Madre), oltre che negli Stati Uniti d'America e nel Nuovo Mondo. Mentre Pio VII ribadì la scomunica dei massoni, fulminata dai suoi predecessori, Clemente XII e Benedetto XIV (1738-1751), i sovrani restaurati (Ferdinando I delle Due Sicilie e Vittorio Emanuele I a Torino) la proibirono perché la consideravano una copertura di trame politiche, come era accaduto a fine Settecento quando le logge si erano trasformate in club rivoluzionari.

Come detto, però, il nuovo regime non indagò sui trascorsi recenti o remoti dei sudditi.

Tra il 1799 e il 1814 e soprattutto dopo l'espulsione dei «giacobini» dalle loro file (1802-1803), le logge erano divenute le camere di compensazione tra la dirigenza antica e quella «napoleonica», che barattò la francesizzazione in cambio del riconoscimento

dell'identità subalpina, incardinata su esponenti dell'antica aristocrazia, sulla borghesia delle magistrature, dell'amministrazione pubblica e delle professioni liberali e su figure carismatiche, come Carlo Alberto di Savoia, già principe di Carignano, creato conte dell'Impero. Tramolti altri, Alessandro di Saluzzo, scrisse la gigantesca «Histoire militaire du Piémont», proprio per ricordare il fulcro della piemontesità, i secoli di lotta per l'indipendenza: un messaggio lanciato non solo ai subalpini ma anche a Napoleone.

Tomato sul trono degli avi, malgrado la pressione dei reazionari fanatici Vittorio Emanuele I si valse anche di personalità dominanti nell'età franco-napoleonica, sia

nelle forze armate sia nell'amministrazione pubblica. Si constatò allora che migliaia di massoni (tanti erano in Piemonte) avevano giurato fedeltà non a Napoleone, ma all'Ordine e quindi non avevano difficoltà a riconoscersi nel sovrano, dal quale, però, si attendevano una costituzione liberale. Lo stesso valeva nel Mezzogiorno ove i carbonari (versione politica militante della massoneria) erano decine di migliaia, da Messina a Reggio, da Cosenza alla capitale, come al cardinale Ercole Consalvi riferì Cemens von Mettemich (lo ricorda Luigi Mascilli Migliori nella suggestiva biografia, già finalista del Premio Acqui Storia).

**Il 1814 a Genova.** Nell'autunno del 1814 il nucleo forte della dirigenza genovese optò per l'adesione alla monarchia sabauda, capace di pacificare la Liguria stessa, nei secoli

frammentata e bisognosa di infrastrutture unificanti, soprattutto da quando Milano era tornata sotto dominio asburgico. Retroterra della Superba non era più la Lombardia, ma lo Stato che andava da Nizza alla Savoia. I liberali piemontesi, tra alterne fortune, delusioni e sacrifici continuarono a scommettere sulla Casa Savoia, che aveva la sua riserva aurea nel ventenne Carlo Alberto, parente in tredicesimo grado di Vittorio Emanuele I e di Carlo Felice ma erede al trono grazie alla legge salica (sacerdotale, sacra e immutabile), cioè alla successione di maschio in maschio.

In Liguria, invece, continuarono a serpeggiare spiriti più democratici che liberali, venati di nostalgie radicali e rivoluzionarie. Il Piemonte dette all'Italia Silvio Pellico, Cesare Balbo, Gioberti. La Liguria invece espresse Giuseppe Mazzini. Nizza fornì la sintesi, il Giuseppe Garibaldi di «Italia e Vittorio Emanuele». Non fu un cammino facile. L'insurrezione genovese del marzo 1849, quando il Piemonte era stato sconfitto a Novara e aveva il nemico in casa, fu un trauma non solo per la durissima repressione attuata da Alfonso La Marmora ma perché prospettò il fantasma del tradimento.

La fratellanza arrivò dopo, nell'ambito dell'unificazione nazionale, della più «Grande Italia» (\*). Quei trascorsi sono una severa lezione per il presente: insegnano che gli europei debbono trovare le vie della fratellanza dall'Atlantico agli Urali facendo leva su se stessi, sulla propria storia millenaria e sulla propria identità, anziché assistere attoniti a politiche militari altrui, a rimanere succubi di invasioni e rispondere caoticamente con segmenti di guerra in teatri lontani, mentre ormai ce l'hanno in casa. Lo insegna Antonio Maria Costa in «Scaccomatto all'Occidente» (Mondadori): un «romanzo» che vale dieci trattati di storia e di politologia.

**Aldo A. Mola**

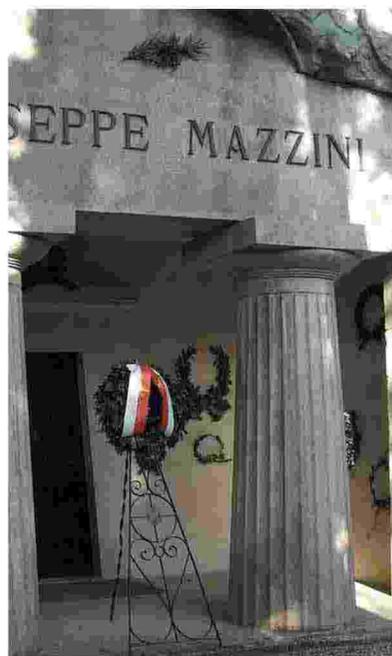
(\* Il 1815 è stato approfondito nel convegno organizzato a Torino dal Consiglio Regionale del Piemonte e dal Centro Studi Piemontesi con relazioni di Domenico Tomatis, Albina Malerba, Gustavo Mola di Nomaglio, Andrea Merlotti, Stefano Monti Bragadin e altri. Ieri mattina intanto, all'auditorium del «Marengo Museum» di Spinetta Marengo, Aldo A. Mola ha presentato il libro «Domenico Maiocco - Lo sconosciuto messaggero di un colpo di Stato», presente l'autore Antonino Zircone. Maiocco viene indicato come colui che consegnò in anteprima l'«ordine del giorno Grandi» al Sovrano provocando la crisi del fascismo.

## GRANDI PERSONAGGI

**Il Piemonte dette all'Italia**

**Pellico, Balbo, Gioberti.**

**La Liguria espresse Mazzini**



**LA TOMBA** di Mazzini a Staglieno